

Walter Leszl Gli errori nel processo a Priebke

Mentre si attende la sentenza d'Appello al processo Priebke, gli Editori Riuniti mandano in libreria un bel saggio di Walter Leszl che analizza la prima sentenza, quella con la quale l'ultraottantenne ex ufficiale delle Ss fu assolto. Il volume intitolato «Priebke. Anatomia di un processo» (22.000 lire, pp. 288) è di particolare interesse. Risulta infatti organizzato intorno ad un presupposto netto e chiaro che lo attraversa tutto, dall'inizio alla fine. La sentenza del primo processo è - secondo il libro - profondamente sbagliata. Non perché i giudici siano parziali o dovessero essere ricusati, ma perché non è un tribunale militare a poter giudicare. Priebke infatti non è un ufficiale della Wehrmacht, ma delle Ss. Secondo Walter Leszl, che non è uno storico né un giurista, ma che insegna filosofia antica all'Università di Firenze, la prima sentenza Priebke è stata resa possibile dal fatto che non si è tenuto conto di quanto è emerso dal processo di Norimberga e, cioè, che le organizzazioni naziste come le Ss venivano definite giudicate criminali in quanto tali. In questa ottica perde valore la questione se Priebke avesse o meno obbedito agli ordini. Chi infatti, sceglieva, del tutto liberamente, di aderire a questo corpo, sceglieva un certo modo di vita: quello dell'assassino. L'errore processuale nasce da una grave svista storica: i giudici hanno pensato di avere a che fare con un delinquente qualsiasi seppure in divisa nera. Il delitto sui cui, invece, veniva chiesto il giudizio non è dovuto né a criminali comuni, né a soldati, ma a uomini che, in nome di un'ideologia razzista, si sono sentiti legittimati ad annientare altri uomini su scala industriale. E il nazismo ha assunto la forma di uno stato totalitario che non ha riscontri nella storia proprio per raggiungere questi scopi criminali. Espungere questo contesto storico dal processo - conclude Leszl - è sbagliato e non consente di giudicare correttamente Priebke. È questo l'errore vero in cui i giudici sono caduti.

La verità su un grande moto popolare incompreso a 350 anni dalla sua esplosione nel «vicereame» spagnolo Masaniello leader di una rivoluzione Così Napoli assaltò la sua Bastiglia

Tutto cominciò il 7 luglio, nella Piazza del Mercato. E non si trattò di una pura manifestazione di furore, ma di un vero tentativo riformatore che riscosse l'ammirazione di tutta Europa e che vide unita la plebe agli intellettuali contro la nobiltà parassitaria.



Capita spesso di leggere, a proposito di episodi di protesta che appartengono anche alla cronaca dei nostri giorni, il richiamo ad un personaggio della nostra storia che ebbe in sorte di dare inizio il 7 luglio 1647 (e si sa che in casi del genere e per quei tempi l'inizio è la cosa più difficile) ad una rivoluzione: Masaniello. Negli stessi giorni in cui svolse il compito che la storia gli aveva affidato, questo pescatore ventisettenne divenne, nella cultura e nell'opinione pubblica europea, un simbolo, e precisamente il simbolo della protesta popolare, generosa e irruenta, appassionatamente e impoliticamente basata sul desiderio di giustizia e di libertà e sulla mancanza di condizioni e possibilità di realizzarle.

Un forte ascendente

Ci dev'essere del vero in questa immagine, rimasta quasi immutata nei secoli malgrado le rettifiche e correzioni che gli specialisti hanno portato all'analisi della vicenda. In particolare la connotazione di impoliticità ha una sua ragion d'essere, almeno sul piano del destino personale di Masaniello: egli fu così poco accorto da cadere vittima, appena dieci giorni dopo l'inizio dell'impresa ed avendo conquistato un grande ascendente sulla popolazione, di una congiura ordita da persone che avevano fatto parte del gruppo dei suoi consiglieri e collaboratori. I quali, prima di mettere in atto l'attentato che costò la vita al giovane pescatore, diffusero la voce che il potere gli aveva dato alla testa, che era impazzito ed era diventato pericoloso.

Masaniello era sfuggito ad altri attentati organizzati da esponenti della nobiltà (nel caso più spettacolare, erano state minate le fognature e i cunicoli della Piazza del Mercato, dove la rivoluzione aveva il suo quartiere generale); ma sapeva e disse esplicitamente che sarebbe stato ucciso e probabilmente era consapevole anche del fatto che il colpo decisivo sarebbe venuto non dagli avversari ma da persone che gli erano vicine. È un particolare che, insieme ad altri dati di fatto, getta ombre di dubbio sulla pazzia che gli fu



«Masaniello suscita la rivoluzione a Napoli», dalla Pinacoteca di Palazzo Spada. In alto, Masaniello in un dipinto di Micco Spadaro

attribuita e che forse fu abilmente inventata di sana pianta per disorientare la popolazione e preparare il terreno all'attentato mortale.

Ma l'azione svolta da Masaniello e la sua figura non coincidono del tutto con l'immagine-simbolo del popolano protestatore e impulsivo, perché la ribellione che egli capeggiò ebbe fin dall'inizio un carattere tutt'altro che elementare e nient'altro privo di contenuti politici e di ordinate forme organizzative.

Sul popolo di Napoli si diffuse in altri tempi (già nel secolo XVI) l'opinione che fosse particolarmente incline a forme di ribellione «private» (come direbbe Benedetto Croce - di sodi e attuosi concetti politici). Come tanti luoghi comuni sui caratteri psicologici e sulle attitudini naturali dei popoli, anche questo ebbe fortuna e sembrò ricevere conferma dalla notizia che la rivolta del luglio 1647 era capeggiata da un giovane pescatore: un Masaniello appunto, di cui nessuno seppe mai, al tempo suo, il cognome (del resto anche oggi, nel perfetto catalogo della British Library, le referenze bibliografiche che lo riguardano sono messe confidenzialmente sotto la voce *Aniello, Tommaso*). Per la verità, malgrado l'opinione corrente, il tasso di ribellismo nella storia napoletana non è particolarmente alto, rispetto a quello di altri paesi. I napoletani tenevano anzi a definirsi «fedelissimi» (alla monarchia di Spagna) ed ebbero, lungo tutta la

loro storia, una pazienza ed una capacità di sopportazione davvero straordinarie.

Quando l'equilibrio si ruppe, nel 1647, le cose presero una piega che, malgrado le apparenze, aveva poco o niente a che fare con il luogo comune che si era creato. Masaniello, insieme agli altri capi del movimento, fu protagonista di un evento straordinario che non aveva avuto prima e non avrebbe avuto poi, per la sua forma ed ampiezza, l'eguale nella storia napoletana e italiana: l'incontro fra la protesta popolare e la cultura, tra il popolo (inteso nel senso più ampio che allora poteva avere, dal cetto medio agli artigiani ed al popolino) ed un movimento riformatore costituito dalla parte più rilevante della cultura di Napoli e del Mezzogiorno.

L'incontro non si svolse come pura e semplice egemonia di una parte (intellettuale) sull'altra (popolo): ci fu invece uno scambio tra l'iniziativa popolare e l'azione di guida svolta dal movimento riformatore che si era formato, attraverso grandissime difficoltà, nel corso dei precedenti cinquant'anni. Su questo incontro si basò la grande forza ed efficacia della rivoluzione napoletana del 1647-48, che fu perciò più ampia e dirompente (e quindi anche più ricca di interni contrasti e laceranti contraddizioni) di quella

che si svolse nel 1799. Per le diverse circostanze e per la maturità dei tempi la rivoluzione napoletana del 1799 (che venne dopo un vastissimo movimento europeo di riforma e dopo la Rivoluzione francese) fu più lineare e più ricca di ben definiti valori ideali. Ma la «cosiddetta» rivoluzione di Masaniello, come giustamente la definì lo studioso che per primo intravede la complessità del retroscena, Michelangelo Schipa, ebbe anch'essa una grande portata civile e culturale.

Intellettuali e popolo

Intanto, la convergenza tra protesta popolare e progetto di riforma politica non fu un fatto occasionale e momentaneo. Essa continuò e si sviluppò anche dopo la morte di Masaniello, e man mano rivelando la profondità delle sue ragioni storiche. Le premesse poste nei primi giorni della rivolta sfociarono infatti nella proclamazione dell'indipendenza di Napoli dal dominio spagnolo e nella creazione della Repubblica.

Ma il momento di vita intensamente unitaria della collettività napoletana, che ebbe una delle più singolari e potenti manifestazioni proprio nei grandiosi funerali di Masaniello, non resse a tutte le prove e non fu in grado di superare le gravissime difficoltà che necessariamente doveva incontrare il conflitto tra la piccola nazione napoletana

e la sterminata monarchia di Spagna. Quest'ultima era sostenuta, per di più, da una parte rilevante dei nobili locali, tra i quali primeggiavano personaggi famosi per l'arroganza, la corruzione e il servilismo; e senza l'appoggio della nobiltà, a quei tempi una ribellione non poteva avere successo.

Ai napoletani ed anche ai cittadini delle altre parti d'Italia dovrebbe stare molto a cuore il ricordo di uomini come Giulio Genoino, Marco Vitale, Camillo Tutini, Pietro Lavaronne, Antonio Basso, Matteo Cristiano, per citare solo alcuni dei molti intellettuali della città e delle province che ebbero un ruolo dirigente nel corso della rivoluzione e nelle sue diverse fasi e che furono esempi di dedizione al bene comune. Invece non sembra che ne rimanga traccia nella memoria collettiva.

Chiuso quell'episodio, la frattura tra popolo napoletano e cultura si riaprì: e da allora fino ai giorni nostri, fatto salvo l'omaggio alle suggestioni del folclore cittadino, gli scrittori di cose napoletane indulgono spesso e volentieri ad immagini tra ironiche e sprezzanti della «plebe», usando elasticamente questo termine e mettendo nell'ombra quel momento di incontro di unione che, a metà del Seicento, diede gloria alla città e suscitò l'ammirazione del mondo.

Rosario Villari

Il protagonista Chi era il popolano che sfidò il vicerè

Tomaso Aniello, detto Masaniello, nacque a Napoli da Cicco D'Amalfi e Antonia Gargano nel giugno del 1620. Ancora bambino rimase orfano e dovette andare a lavorare come garzone e pescivendolo. Povero, analfabeta, prepotente, ma anche arguto visse il grande momento della sua vita nel 1647. Il 6 giugno del '47, infatti, Masaniello dette alle fiamme il casotto della gabella. Più avanti il garzone ventisettenne diventò animatore di una insurrezione che ebbe i tratti della rivolta fiscale, accompagnati ad un atteggiamento antispannolo.

Fra la fine di giugno e i primi di luglio organizzò un gruppo di duecento armati di canne che andavano in giro a protestare contro le tasse. Domenica, sette luglio, suggerì ai suoi due cognati e ad altri commercianti di andare al mercato e di proclamare che non avrebbero pagato le gabelle. Scoppiò un grosso tafferuglio. Masaniello, accorso, arringò la folla, e comandò che s'incendiasse gli uffici del dazio. Nel tardo pomeriggio, poi, chiamò a raccolta tutti gli abitanti dei quartieri popolari di Napoli, facendo suonare la campana del Carmine. E fu rivoluzione.

Masaniello, però, non era il solo a comandare l'insurrezione. Dietro il popolano analfabeta c'erano raffinati politici intellettuali, fra i quali l'abate Genoino, accorto riformatore. Genoino la sera del sette era all'interno della Chiesa del Carmine con altri capi della rivolta e consigliava Tomaso Aniello. Quest'ultimo guidò gli insorti che entrarono nella reggia e forzarono le porte del carcere lasciando scappare tutti i prigionieri. Dopo quell'eroica giornata Masaniello era diventato padrone del campo: pronunziò sentenze, organizzò la milizia rivoluzionaria che inviò contro i soldati di Filippo quarto, riordinò l'amministrazione cittadina.

Il vicerè di Napoli tentò di conquistare Masaniello con la corruzione, ma non ci riuscì. Decise quindi di scendere a patti con lui. Intanto però i baroni preparavano la loro vendetta. Già il 10 luglio alcuni banditi, soldati dalla nobiltà, tentarono di ucciderlo ma egli uscì miracolosamente illeso dall'attentato. Il giorno dopo, accolto a Palazzo Reale, fece sottoscrivere al vicerè la capitolazione, redatta anche questa dal Genoino, e venne con quell'atto riconosciuto «capitano generale del fedelissimo popolo napoletano».

A partire dal 12 luglio corse la prima voce sulla sua sopravvenuta pazzia e, secondo alcuni, diventò rapidamente furioso. Secondo altri, però, la follia di Masaniello era una pura invenzione dei suoi nemici. Sta di fatto che il 16 luglio venne raggiunto da alcuni sicari nel monastero del Carmine e ucciso. La testa staccata dal corpo venne portata a Palazzo Reale. Ma il popolo napoletano, dopo l'assassinio, ripeté i tumulti. Per rabbionirli il corpo del garzone e pescivendolo venne ricomposto e sepolto con tutti gli onori nella chiesa del Carmine.

Più iscritti e più finanziamenti alle «private»: perché questo principio dovrebbe essere bandito dalla riforma

Se il sistema dei «buoni scuola» torna a far capolino

È già discutibile l'idea di una «parità» scolastica che preveda oneri per lo stato. Ma bisogna evitare una concorrenza che metta a rischio la qualità.

A quanto pare siamo ormai arrivati in dirittura d'arrivo per ciò che riguarda la soluzione dello spinoso problema dei finanziamenti alla scuola privata. Ne ha discusso la Camera, alla quale il Governo dovrebbe trasmettere in questi giorni un disegno di legge sul tema. Si conoscono già le linee generali di questa proposta governativa.

Essa si basa, potremmo dire, semplificando un po' (ma non è detto che semplificare - specie di fronte ai bizantinismi della politica italiana - sia sempre un male), sul principio della «convenzione» tra lo Stato e gli istituti di istruzione privati. In altre parole, a questi istituti si riconoscerà parità di trattamento con gli istituti pubblici, a condizione che essi accettino di adeguare i loro programmi e metodi di insegnamento ad un quadro di norme che dovrebbero permettere di definire un sistema integrato di istruzione pubblica (ne faranno parte istituti pubblici e privati, a pari titolo). Si tratta dell'unico modo per aggirare la norma costi-

stuzionale (art. 33 della Costituzione) che prevede la possibilità di istituire, per i privati, scuole e istituti di educazione, purché questo non comporti, come recita espressamente il dettato dell'articolo, «oneri per lo Stato».

La formulazione del testo costituzionale è tutt'altro che ambigua e non è affatto elastica. Ma lo stesso articolo prevede che il legislatore detti i principi normativi per il conseguimento, da parte degli istituti scolastici privati, della parità.

Che cos'è la «parità»? In linea di massima possiamo distinguere i sistemi di istruzione in due grandi categorie: quelli che conferiscono titoli di studio con valore legale e quelli che conferiscono titoli di studio privi di questo valore. I primi sono sistemi pubblici o a fondamento pubblico, i secondi privati (o a base privata). I sistemi in vigore (in Italia e fuori) sono, per lo più sistemi misti, nel senso non solo che af-

fiancano istituti pubblici e istituti privati, ma anche in quello che concedono, a certe condizioni, la «parità» (e quindi la facoltà di rilasciare titoli legalmente validi) agli istituti privati che la richiedono.

È evidente che un sistema pubblico presenta maggiori vantaggi sul piano delle garanzie di equità sociale ed uguaglianza (un sistema privato permette ai più facoltosi di pagarsi la formazione migliore), ma può presentare degli svantaggi dal punto di vista del pluralismo culturale, che è forse assicurato meglio da una competizione libera e paritaria fra indirizzi educativi diversi.

La scelta del Governo consiste nell'estendere e regolare meglio l'istituto della «parità», collegandolo a qualche forma di finanziamento. Si può discutere, naturalmente, se questa interpretazione «estensiva» dell'art. 33 della Costituzione (che sposta l'accento, per quanto riguarda i finanzia-



Il ministro Luigi Berlinguer

L. Del Castillo/Ansa

menti, dagli istituti pubblici a quelli - pubblici o privati - che rientrano nel sistema pubblico) sia accettabile oppure no dal punto di vista della dottrina costituzionale, ma al momento (alla luce delle prime indiscrezioni sul progetto governativo) è forse più utile stabilire un principio di ordine generale.

Fra tutti gli strumenti che consentono in modo diretto o indiretto il finanziamento della scuola privata ce n'è uno assolutamente sconsigliabile (anche se, purtroppo, sembra che il disegno del Governo ne preveda un impiego parziale), ed è quello che lega il finanziamento, direttamente o indirettamente, al numero degli iscritti. La ragione che ne sconsiglia l'uso colpisce, in primo luogo, la proposta dei liberali oltranzisti - non si sa se frutto di malafede politica o di fondamentalismo ideologico - che vorrebbe l'erogazione di «buoni scuola» da attribuire alle famiglie,

spendibili presso qualsiasi istituto - pubblico o privato. La ragione è la seguente: se vogliamo impedire un ulteriore decadimento della qualità dell'istruzione occorre evitare qualsiasi forma di concorrenza «al ribasso» fra gli istituti scolastici. E come potrebbe essere diversa una concorrenza che, per sopravvivere, imponesse a ciascuna scuola di attirare il maggior numero possibile di studenti?

Finché gli istituti pubblici e parificati conferiranno titoli di studio legalmente validi (e quindi di uguale valore) è evidente che gli studenti e le famiglie preferiranno sempre, a parità di costi, (è inutile illudersi su questo punto) quelli dove studiare sia più facile e dove il diploma si possa conseguire con minor fatica e minori imprevisti. Ci hanno mai pensato le vestali della «libertà di insegnamento»?

Mauro Visentini